



IL VESCOVO DI NOVARA

Diaconia della carità
e Diaconia della libertà

Omelia per l'ordinazione diaconale
di Don Stefano Capittini

Chiesa parrocchiale di Galliate, 27 ottobre 2012

Caro don Stefano, carissimi genitori e comunità cristiana di Galliate che presentate questo giovane che proviene da una terra così feconda di vocazioni per il ministero sacerdotale, carissimi sacerdoti che siete qui a concelebbrare, cari seminaristi che avete vissuto questi anni con don Stefano e che, un passo dopo l'altro seguendo l'itinerario di preparazione al ministero sacerdotale, insieme avete sedimentato nel vostro cuore il desiderio di servire le comunità cristiane diffuse nella nostra chiesa di Novara con grande passione ed amore, vi abbraccio con grande affetto. Vi abbraccio come può fare il Vescovo soprattutto nel giorno meraviglioso dell'ordinazione a un ministero nella Chiesa.

L'ordinazione diaconale rimane la porta d'accesso, dopo il rito di ammissione ai candidati al ministero, all'ordine sacro del sacerdozio. La chiesa vuole che un giovane prima di diventar prete sia ordinato diacono. Il diaconato è un ordine molto antico, che nella storia ha avuto un compito bene definito, poi è scomparso gradualmente e, infine, è stato rilanciato dal Concilio Vaticano II. Il rilancio ha configurato uno spazio nel servizio ecclesiale, con il diaconato permanente, che però è parso subito quasi frenato, perché il diaconato si configura come un servizio, a cui si fatica ad attribuire un carattere propriamente ministeriale e pastorale. Questa configurazione precisa, da un lato, ha decretato nella chiesa antica il successo del diaconato. I diaconi nella chiesa antica rappresentavano una posizione chiara, soprattutto nel servizio alla carità, tanto che l'arcidiacono di Roma spesso diventava il Papa, perché, aiutando la gente, poi diventava una figura influente e quindi riconosciuta e talvolta scelta per il sommo pontificato.

Questo, però, fu anche l'inizio della sua fine, perché quando la figura del diacono nella Chiesa divenne troppo potente, rischiò di essere limitata e ibernata. Infatti, nella storia questo ministero a un certo punto scomparve come ministero stabile e restò solo nel cammino per accedere al presbiterato. Dopo una lunga discussione, molto incerta, il diaconato riappare al Vaticano II, per differenziare nella chiesa le forme di presenza a servizio della vita del popolo di Dio, perché ormai gli stati ecclesiali erano ridotti ai vescovi, preti, religiosi e laici. Però la Chiesa ha sempre preteso che chi doveva accedere al sacerdozio doveva prima diventare diacono. Ed è proprio su questo aspetto che voglio fermare la mia attenzione.

Nel cammino per diventare sacerdote si riceve, dunque, l'ordine del diaconato che è un passo che fa da trampolino di lancio per l'ordine presbiterale. Ora questo momento non è un ministero da cui si passa e del quale poi non resta più traccia. Anche quando uno è prete, è sempre un "diacono", cioè resta servitore della Chiesa. C'è una "diaconia della carità" a partire dalla quale è facile intuire come questa figura ministeriale deve trasformarsi in "diaconia della libertà". Questo è l'arco della riflessione che voglio proporre e l'augurio che voglio rivolgere a te don Stefano. Ma, parlando a te, voglio ricordarlo a tutti, soprattutto ai sacerdoti.

Diacono significa "servitore", che si esprime anzitutto come *diaconia della carità*. La parola di Dio che abbiamo ascoltato ci indica che Gesù è stato un "servo sofferente", che si distanzia dalle attese messianiche del tempo, e si presenta come uno a servizio dei bisogni della vita delle persone. Tutti coloro che vogliono rappresentare Gesù non possono perdere la sostanza viva di questa dimensione che è la "diaconia della carità".

Che cosa significa "diaconia della carità"? Non dobbiamo perdere la sostanza viva di un ministero di consolazione. Abbiamo una folla enorme che ha bisogno di essere guarita, nel corpo e nello spirito, nell'anima e

nelle relazioni, ma essa è abbandonata a se stessa ed attinge sovente ad altre fonti che non sono fonti di acqua zampillante, ma sono talvolta cisterne screpolate, perché noi sembra che abbiamo altro da fare. E ci pare di non aver tempo di guarire e consolare le ferite del corpo e dello spirito. Questa dimensione del ministero della Chiesa, che per sé appartiene anche a ogni cristiano, consiste nel saper consolare, guarire, perché il male si vince non sbaragliandolo, ma perdonandolo, passandogli attraverso, e portandolo su di sé.

Il ministero della carità però è solo l'inizio del servizio alla vita delle persone. Il bisogno, infatti, tende a ingigantirsi: più si serve, il bisogno non diminuisce, ma aumenta, anzi talvolta si affina e ci travolge con le sue richieste. Occorre che a un certo punto la diaconia della carità si trasformi nella diaconia della libertà. La diaconia non è solo servizio della carità, ma è custodia e crescita della libertà. Trovo questo aspetto descritto stupendamente nel vangelo di oggi.

In quel tempo, mentre Gesù partiva da Gerico insieme ai suoi discepoli e a molta folla, il figlio di Timeo, Bartimeo, che era cieco, sedeva lungo la strada a mendicare...

Si guardiamo a questa figura, scopriamo che ciascuno di noi è un mendicante, è un bisognoso. Ognuno di noi è quel cieco che siede lì a fianco della strada e che mendica che Dio gli possa venir incontro, gli possa far ascoltare la sua parola e gli possa donare la sua presenza. Perché senza la sua parola che si trasforma in prossimità, che cosa saremmo noi se non i più disperati tra gli uomini?

Sentendo che era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!». Molti lo rimproveravano perché tacesse, ma egli gridava ancora più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!».

Il bisogno di quel mendicante, che è l'uomo, grida sempre più forte, è un bisogno irrefrenabile, incoercibile. Anche se la folla si mette in mezzo dicendogli di tacere, il cieco crede di più al suo bisogno che alla folla che sembra vedere meglio di lui. E continua a gridare perché sente che c'è davanti Gesù. Non lo vede, ma ne sente la presenza.

Gesù si fermò e disse a tutti quelli che volevano fermarlo: «Chiamatelo!». Chiamarono il cieco, dicendogli: «Coraggio! Alzati, ti chiama!».

Gesù lo fa chiamare. Ora il cieco non deve ascoltare solo il suo bisogno di vedere, ma può ascoltare la parola di Gesù che lo chiama. La folla stessa – come avviene spesso ha già cambiato parere: prima faceva da ostacolo, sgridava il cieco, ora lo incoraggia e ingrandisce la chiamata di Gesù, facendogli quasi eco.

Egli, gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne da Gesù.

Ci sono tre verbi d'incomparabile bellezza in questa scena: il cieco *getta via il suo mantello* dove raccoglieva le offerte della carità per soddisfare al suo bisogno. Il mantello raccoglie il frutto della carità, ma il cieco lo getta via perché adesso non gli serve più, perché sta per passare a un altro livello. E il testo aggiunge: *balzò in piedi e andò da Gesù*. Il cieco esce finalmente dal proprio bisogno. Noi siamo troppo ripiegati sui nostri bisogni, sul nostro essere mendicanti di carità, di amore, di vicinanza, di aiuto. Coloro che servono i bisogni, sia i volontari, sia coloro che fanno assistenza, conoscono bene questo passaggio. Bisogna uscire dal primo livello ed entrare nell'altro: dal bisogno alla libertà.

Allora Gesù gli disse: «Che cosa vuoi che io faccia per te?». E il cieco gli rispose: «Rabbuni, che io veda di nuovo, che io veda in modo nuovo!». E Gesù gli disse: «Va', la tua fede ti ha salvato». E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada.

Il cieco non è più solo guarito, ma è "salvato"! Solo accettando di essere salvato, anche la vista riacquistata, la risposta al suo bisogno, diventa capacità di affidarsi liberamente al Signore nel cammino della libertà. D'ora in avanti il cieco non dovrà seguire Gesù solo perché è guarito, ma perché è stato salvato nella libertà della sequela. A questo punto si può seguirlo soltanto nella libertà della fede. Avrebbe potuto tornarsene a casa come vedente, invece ora segue Gesù come credente!

E questa è l'altra diaconia, la *diaconia della libertà*, che ti viene donata oggi, caro don Stefano. Occorre far intuire alle persone che noi possiamo seguire il Signore non solo perché abbiamo bisogno, ma perché Egli ci chiama ad essere delle persone libere da tutto, anche dalla preoccupazione di star bene. Gesù fa uscire il cieco (e noi tutti) nel mare aperto della testimonianza, per farlo camminare verso Gerusalemme (...e lo seguiva lungo la strada). È la via che porta a Gerusalemme. Infatti, la fede cristiana non mira solo a far star bene, non è solo la risposta al bisogno, ma spinge anche a camminare verso il bene, a scegliere il cammino della vita. È questa la diaconia della libertà, che si esprime attraverso la parola, la preghiera, la liturgia e la vita fraterna.

Il secondo aspetto del nostro servizio diaconale è di educare i ragazzi, i giovani a diventare grandi. Non si diventa prima diaconi, e poi preti, solo per fare qualcosa per gli altri. Questo lo si può fare anche in altri modi. Si diventa ministri del Vangelo, perché si ha dentro la passione di far diventare grandi, di far crescere le persone, di farle camminare per diventare persone libere, autonome, perché sappiano stare in piedi da sole. Questo non perché dovranno vivere senza relazioni con gli altri, ma perché dovranno vivere relazioni libere e liberanti.

Questo fa anche la differenza tra un percorso educativo e un altro, tra un movimento e un altro, tra un gruppo e un altro, tra un oratorio e un altro. Il criterio preciso di un cammino educativo e il giudizio sulla capacità pedagogica di un gruppo o di un oratorio è che faccia crescere persone libere e responsabili. Il vero educatore non lega mai a sé, ma deve lanciare le persone nell'avventura della vita. Deve essere un "allenatore" alla scelta di vita e alla vocazione. Questo lo devono fare anche i genitori, questo lo fanno anche i veri educatori. Essi devono essere seducenti, ma non seduttivi. La differenza sta tutta qui: l'educatore "seducente" (*secum ducere*) è affascinante, ma per liberare l'altro e consentirgli di rispondere alla "sua" vocazione; l'educatore "seduttivo" lega il giovane a sé, lo sequestra dentro il suo spazio psichico e confonde la vocazione con la scelta pro o contro di sé.

Questa è la "diaconia della libertà". L'esercizio del ministero diaconale contiene anche questa seconda dimensione: la capacità cioè di liberare la libertà per metterla nel cammino della vocazione. La via su cui il cieco segue Gesù non è una strada tanto facile, non è come l'Autostrada del sole. Questa è la strada in salita che va verso Gerusalemme, che sale da Gerico (quasi quattrocento metri sotto il livello del mare) alla Città santa (ottocento metri sopra il livello del mare). Il dislivello geografico ha un valore teologico insuperabile. Il ministero diaconale inizia da Gerico e sale a Gerusalemme, per ripartire da là fino agli estremi confini della terra. Parte dalla diaconia della carità per raggiungere sempre di nuovo la diaconia della libertà. E questo movimento rimane per sempre nel nostro essere ministri del Vangelo, che si sia diaconi, preti e vescovi. Questa è la passione del ministero "ordinato" al vangelo e alla vita della gente che il Signore ci affida. Che affida a te, oggi, caro don Stefano!

Via Puccini, 11 - 28100 Novara - Tel. 0321 627045 - mail: vescovo@diocesinovara.org